

### *CAPITOLO III*

#### *Le vicende degli Stati Italiani nella prima metà del Quattrocento*

Dopo un viaggio durato un po' più di due mesi, un periodo lungo anche per quei tempi (la partenza era avvenuta il 27 novembre 1437), Giovanni VIII Paleologo, imperatore romano d'Oriente, arrivò a Venezia: «Nel 1438, agli 8 di Febbraio di Sabato giunse in questa terra l'Imperadore Calojanni di Costantinopoli, per venire al Concilio, con galere sei, tre delle quali aveva fatto armare il Papa, una era dell'Imperadore, e due della Signoria nostra, delle quali era armatore Ser Andrea Quirini. Venne etiam il Patriarca Greco con molti Prelati e Signori, e arrivò a San Niccolò di Lido, dove era stato fatto preparare notabilmente per la Signoria nostra<sup>309</sup>».

L'accoglienza riservata dalla Serenissima Repubblica e dal doge al sovrano bizantino e al suo seguito fu splendida e molto cordiale. Silvestro Siropulo, Grande Ecclesiarca della Chiesa di Costantinopoli e influente consigliere del patriarca Giuseppe II, dopo avere con accuratezza e precisione descritto forma e caratteristiche del battello, il famoso Bucintoro, con il quale il doge e i più alti dignitari veneziani si recarono a ricevere ufficialmente Giovanni VIII, racconta, nelle sue Memorie del Concilio di Ferrara-Firenze, che: « Su questo battello vennero dunque il doge e il suo seguito. Ma moltissime altre persone lo seguirono per vedere l'imperatore, a bordo di altre innumerevoli imbarcazioni, e lo salutarono al suono di trombe, di canti e di ogni sorta di musica. Il doge salì sulla galea imperiale e presentò al basileus il proprio figliolo. Poi pregò l'imperatore di passare sul Bucintoro per fare, su di esso, la sua entrata in Venezia. L'imperatore, che non poteva muoversi facilmente, non vi trasbordò. Ma ricevette il doge con gioia e lo fece sedere alla sua destra, mentre il fratello suo, il despota Demetrio, si teneva alla sua sinistra. E così, per ordine dell'imperatore, la galea imperiale levò l'ancora, avanzando lentamente quasi al passo, accompagnata e scortata dal Bucintoro e da altri navigli, di cui gli uni seguivano e gli altri facevano cerchio tutt'intorno. Si era radunato un tale numero di imbarcazioni, in effetti, che il mare davanti a Venezia ne era quasi nascosto. Si sarebbe detto, davanti a tale spettacolo, che questo tratto di mare formasse un'altra Venezia in movimento. Fu così che, fra acclamazioni e canti, essi scortarono e condussero solennemente l'imperatore alla dimora che gli avevano preparato. E non furono solo le trombe, ma tutte le campane di

---

<sup>309</sup> Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' Duchi di Venezia* in *Rerum Italicarum Scriptores*, 1733, t. XXII, col. 1051-1053.

Venezia che, suonando per un bel po' di tempo, fecero udire le loro voci assordanti. Una sola cosa<sup>310</sup> oscurò in certo modo lo splendore di quel magnifico corteo, il carattere umido e piovoso di questa giornata<sup>311</sup>».

Un'altra importante fonte<sup>312</sup> conferma il calore e la grande simpatia con cui autorità governative, aristocrazia e popolazione veneziane ricevettero Giovanni VIII, il patriarca e il loro seguito di arconti e prelati, reduci da un viaggio lungo e assai disagiato.« La mattina di domenica, nove febbraio, all'ora quinta del giorno, si avviò il doge con incredibile pompa, a bordo di quella particolare imbarcazione, chiamata bucintoro. Essendo il doge arrivato, si accostò alla trireme dell'imperatore, vi salì e salutò l'imperatore che stava seduto ( alla sua destra era il fratello, seduto più in basso). L'imperatore invitò il doge ad accomodarsi alla sua sinistra su un sedile di fronte al despota; e presa la sua mano amichevolmente conversarono. Non molto tempo dopo fecero ingresso in gran pompa, mentre trombe e strumenti di ogni genere suonavano a distesa, nella magnifica e meravigliosa città di Venezia; magnifica è veramente e superiore a ogni aspettativa, ornata da grande varietà di cose, risplendente d'oro, elegantissima e degna di ogni lode; non errerebbe davvero chi la chiamasse terra promessa. Della quale ritengo abbia detto il profeta nel salmo ventitre: Deus super maria fundavit eam et super flumina preparavit eam. Che cosa cerchi infatti in essa che non puoi trovare? Poi l'intera città si mise in moto e andò incontro al re e lo accolse con grandi applausi e lieti clamori.....».

Appena giunse a Ferrara la notizia che i greci erano finalmente e veramente arrivati, Eugenio inviò dei messaggeri, che portassero loro il suo benvenuto. Niccolò d'Este, marchese di Ferrara, con un seguito considerevole, raggiunse Venezia, per offrire ai greci l'ospitalità della sua città<sup>313</sup>. Due giorni dopo, il legato del papa, il cardinale di

---

<sup>310</sup> Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, ed. L. Mehus, Firenze 1759, n° 335; **E. Cecconi** – *Studi storici sul concilio di Firenze*, Firenze 1869, doc. DLI, DLII, DLX. Un'altra cosa mancò però al programma: il discorso in greco che il Generale dei Camaldolesi Ambrogio Traversari, in nome e per ordine del papa, avrebbe dovuto pronunciare, al loro arrivo, davanti all'imperatore e al patriarca ( solo il testo in latino è stato ritrovato in Traversari, *Epistolae*, col. 1161-1166 e Cecconi, *Studi*, DLIII- DLVIII). L'ordine di non leggere il suo discorso fu dato al religioso dai responsabili latini, senza dubbio dal cardinale di Santa Croce e dal suo seguito .Eugenio IV se ne mostrò contrariato e il cardinale Cesarini realmente irritato.

<sup>311</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, (Les « Mémoires » du Grand Ecclésiarque de l'Église de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le concile de Florence) a cura di V. Laurent, Roma 1971, pag. 216-218.

<sup>312</sup> Vedi: **J. Gill** – *Quae supersunt actorum graecorum Concilii Florentini*, Roma 1953 ( Acta Graeca), pag.4-5.

<sup>313</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, Firenze 1967, pag. 120. Niccolò d'Este arrivò a Venezia il 12 febbraio 1438.

Santa Croce<sup>314</sup>, accompagnato da numerosi prelati, fece visita in forma ufficiale all'imperatore e al patriarca<sup>315</sup>, per dare loro il benvenuto in nome del papa: egli parlò della benevola disposizione di Eugenio nei loro confronti e del grande desiderio che nutriva di raggiungere l'unione; quindi li invitò a proseguire subito per Ferrara. L'imperatore e il patriarca però non acconsentirono. Alcune lettere provenienti da Basilea<sup>316</sup>, con cui i padri conciliari facevano un ultimo sforzo per indurre i Greci a recarsi nella città svizzera e ad abbandonare il papa, fecero infatti esitare, per qualche tempo le autorità bizantine, inquiete per il perdurare dei forti dissidi fra concilio e pontefice e per l'avversione manifestata verso quest'ultimo da alcuni principi<sup>317</sup>. Consultatisi approfonditamente e in segreto con i Veneziani, che li consigliarono di decidere per il papa e di andare quindi a Ferrara, i notabili greci, laici ed ecclesiastici, dopo ulteriori lunghe e vivaci discussioni al loro interno, deliberarono di scegliere Eugenio IV e partirono per la città estense il 28 febbraio 1438.

Gravissimi, come abbiamo visto, erano stati i motivi che avevano indotto il sovrano bizantino a lasciare Costantinopoli per recarsi in Italia, dove, dopo lunghe e difficili trattative, condotte fin dall'inizio del pontificato di Martino V, si sarebbe dovuto finalmente tenere un concilio generale, con l'obiettivo di sanare definitivamente lo scisma del lontano 1054 e di ricostituire l'unità delle Chiese cristiane.

L'impero bizantino si trovava infatti in condizioni disperate: aveva perso per opera dei Turchi tutti i suoi antichi possedimenti in Asia e nei Balcani e aveva dovuto cedere le isole jonie e la maggior parte delle isole egee alle città italiane: da quando queste avevano assunto il controllo dei commerci nel Mediterraneo orientale, l'impero doveva dipendere da loro persino per l'importazione dei generi alimentari<sup>318</sup>. Esso aveva conservato parte dell'entroterra vicino alla città, frazioni del territorio greco sul Mar di Marmara e gran parte della Morea. Ma anche per mantenere queste regioni doveva pagare un tributo al turco, e i molti viaggi compiuti da Sfranze<sup>319</sup> presso il rappresentante di Murad II in Grecia, per ottenerne l'approvazione agli atti del despota bizantino o per evitarne le rappresaglie, dimostrano quanto poco salda fosse la supremazia dei Greci sul Peloponneso. Giovanni da Ragusa, inviato del concilio di

---

<sup>314</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 112. Niccolò Albergati, arcivescovo di Bologna: per incarico del papa, inaugurò il concilio a Ferrara l'8 gennaio 1438.

<sup>315</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op.cit., pag. 220

<sup>316</sup> Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n. LXV, col.194

<sup>317</sup> Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op cit., pag. 220-222.

<sup>318</sup> Vedi :**G. Bratianu** – *La question de l'approvisionnement de Constantinople à l'époque byzantine et ottomane*, Byzantion V (1929-30), pag. 83-107 ; VI (1931),pag. 641-656.

<sup>319</sup> Vedi: **G.Sfranze** – *Cronaca*, a cura di A. Maisano, roma 1990, pag. 78.

Basilea a Costantinopoli, descrisse, in una lettera del novembre 1436<sup>320</sup> ai padri riuniti nella città svizzera, le conseguenze della conquista turca: teste di cristiani esposte a mucchi in segno di trionfo, sofferenze e umiliazioni di migliaia di schiavi sparsi in ogni parte dell'impero turco, arroganza dei conquistatori e loro convinzione di potere occupare in breve tempo altre vaste zone di territorio cristiano.

Questa drammatica situazione e la sincera convinzione che lo scisma che separava Oriente e Occidente fosse una tragedia e una frattura da sanare ad ogni costo, rafforzò la decisione di Giovanni VIII di perseguire il progetto di unione<sup>321</sup>. La sua sola speranza di salvare la capitale dal destino che già aveva colpito la maggior parte del suo impero era riposta nell'Occidente: egli doveva convincere i principi cristiani della necessità di una azione immediata se si voleva conservare quell'ultimo baluardo della cristianità in Oriente, che costituiva altresì la linea avanzata di difesa dei regni occidentali. Nessuno in Occidente (dove, tuttavia, proprio in quegli anni infuriava il contrasto tra pontefice e concilio di Basilea) era più influente del papa, e solo in un caso si poteva sperare di ricevere aiuto: quando il papa inducesse il mondo cristiano a valutare la gravità della situazione. Soltanto il papa, in effetti, pareva sensibile al dovere di soccorrere i cristiani per il solo fatto che erano tali e comprendere quanto fosse pericoloso per le sorti dell'Europa lasciare che i Turchi trionfassero indisturbati in Oriente. Fu questo il motivo che indusse Giovanni a preferire Eugenio IV e l'Italia, dalla quale il pontefice non voleva in alcun modo allontanarsi, alle proposte e alle promesse concorrenti, che il concilio di Basilea aveva a sua volta avanzato. Il papa era il capo della Chiesa latina e molti principi non avevano approvato, anzi vi si erano opposti, le misure adottate dai padri per diminuire il prestigio del papato. L'imperatore sperava che tutti i principi d'Europa avrebbero mandato un proprio rappresentante al concilio per l'unione nella città italiana, indicata dal papa in alternativa a Basilea; e che in tale sede, una volta raggiunto l'accordo tra le due Chiese, avrebbe ottenuto da loro, valendosi anche dell'appassionato appoggio del pontefice, un aiuto potente e immediato per la difesa della sua capitale e, forse, anche per ricacciare i Turchi almeno dal continente europeo. Se Giovanni VIII aveva lasciato temporaneamente alle sue spalle una situazione a dir poco drammatica, egli doveva peraltro entrare in contatto con una realtà, che presentava aspetti di una complessità e di una varietà considerevoli. Quanto magmatico e

---

<sup>320</sup> Vedi: E. Cecconi – *Studi storici*, op. cit., doc. XCIII

<sup>321</sup> Vedi: J. Gill – *John VIII Palaeologus. A Character Study*, in *Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964, pag. 104-124.

continuamente mutevole fosse lo stato delle cose in Europa e in Italia egli aveva potuto certamente intuire allorchè, dopo l'assedio di Costantinopoli del 1422, quando era ancora erede al trono, aveva visitato le corti occidentali alla ricerca di aiuto; d'altra parte, per esperienza diretta, sapeva quanto tese, spregiudicate e ostili fossero le relazioni fra alcuni degli stati italiani, in particolare fra Genova e Venezia, che avevano monopolizzato commerci e attività produttive del Levante, progressivamente e inesorabilmente riducendo lo spazio vitale dell'economia bizantina. Tuttavia, la sua determinazione a risolvere la questione religiosa nasceva dalla consapevolezza che nessuna potenza europea e italiana avrebbe mosso un passo per fornirgli un aiuto consistente nella lotta contro i Turchi se non fosse stato prima rimosso l'ostacolo dello scisma. Perciò, coraggiosamente, superate le ultime esitazioni e ignorato il malcelato scetticismo di qualche prelato del suo seguito, prese da Venezia la via per Ferrara<sup>322</sup>; qui egli si proponeva, trattando con serietà e apertura mentale la questione dell'unione delle Chiese, di convincere dell'urgentissima necessità di un intervento cristiano in Oriente i principi, che sarebbero convenuti da ogni parte d'Europa.

Purtroppo le aspettative del sovrano bizantino andarono in larga parte deluse; malgrado fosse stato convenuto tra il papa, l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli un rinvio di quattro mesi della cerimonia di apertura ufficiale del concilio, per dare modo ai rappresentanti dei principi di raggiungere la città estense<sup>323</sup>, arrivò soltanto una delegazione del duca di Borgogna, che si presentò ufficialmente al papa alla fine di novembre del 1438.

In effetti, nel contesto europeo del XV secolo si stavano delineando profondi cambiamenti, la cui lontana origine risale certamente al tardo Duecento, ma che ora stavano subendo una improvvisa accelerazione. La progressiva formazione di assetti territoriali più ampi e più consistenti, vera e propria prefigurazione dei futuri Stati nazionali, si stava verificando; un importante processo di ristrutturazione del potere e dei rapporti sociali stava sfociando in generale in una forte affermazione dei diritti e dei

---

<sup>322</sup> Vedi: **Anonimo** - *Diario ferrarese* in R.I.S., 2<sup>a</sup>, ed. G. Pardi, t. XXIV, p.te VII. Giovanni VIII giunse a Ferrara il 4 marzo 1438. « Eodem millesimo, a di IV de Marcio, vene a Ferrara lo Imperadore di Greci de Costantinopoli, e menò con lui uno suo fradello. Et andoli incontra sei cardinali, lo illustre marchese Nicolò con dui suoi figlioli, cioè messer Leonello e messer Borso, e andoli incontra fine al ponte de Lavescura... Et vene dentro per la porta de Sancto Biaxio et fu una grande piovra. Et fo alogiato in lo Paradixo. E quello anno fu grande peste. Et dicto Imperadore venne per vedere se la sua fede era migliore della nostra.»

<sup>323</sup> Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 126. Questa decisione fu probabilmente imposta dai Greci. Il papa aveva comunque inviato lettere a tutti i principi cristiani invitandoli pressantemente a mandare i loro rappresentanti a Ferrara.

poteri delle dinastie e dei sovrani, i quali, con l'ausilio di una burocrazia via via più efficiente e con una crescente razionalizzazione dell'imposizione fiscale, andavano gradualmente cancellando i tratti caratteristici delle monarchie feudali e dei potentati medievali<sup>324</sup>. Gli spiriti più attenti percepirono questi processi; e la riflessione sui "regna" e la loro totale indipendenza dalle pretese di condizionamento di poteri superiori universali ebbe grande rilievo nel pensiero politico europeo del quindicesimo secolo<sup>325</sup>.

D'altro canto, l'avanzata ottomana nel Mediterraneo e nei Balcani fece rifiorire, seppure con modalità differenti, l'idea di crociata contro gli infedeli, idea che nel tredicesimo e quattordicesimo secolo aveva perduto gran parte dell'originale, vigoroso richiamo simbolico; essa fece gradualmente crescere nelle menti più avvedute la consapevolezza della necessità di solidarietà e di pace tra i cristiani<sup>326</sup>. L'eventuale successo del concilio, che stava cominciando i propri lavori a Ferrara, avrebbe potuto e dovuto porre solide basi alla concreta attuazione di tale nobile ideale, che, sfortunatamente, gli eventi successivi dimostreranno essere stata l'aspirazione e la convinzione profonda solo di poche persone illuminate. Uno sforzo enorme e coordinato sarebbe stato necessario per organizzare una spedizione, che avesse serie possibilità di riuscita<sup>327</sup>: unitarietà di comando, disciplina ferrea, organizzazione accurata, disponibilità di ingenti risorse finanziarie, navi in gran numero per trasportare uomini, cavalli, armi e vettovaglie erano i prerequisiti indispensabili, che le potenze europee avrebbero dovuto mettere in conto.

Nessuna di esse, nel 1438, era purtroppo nelle condizioni di prestare orecchio attento ad astratte istanze di concordia e di solidarietà o in grado di valutare con precisione la reale portata della minaccia turca. Francia e Inghilterra erano ancora impegnate negli ultimi scontri della Guerra dei Cento Anni ed erano stremate economicamente e militarmente<sup>328</sup>: dai due paesi, presi come erano dai problemi interni, nulla ci si poteva

---

<sup>324</sup> Vedi: **C. Tilly** – *Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive* in La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale, Bologna 1984, pag. 7-77.

<sup>325</sup> Vedi: **R.W.- A.J. Carlyle** – *Il pensiero politico medievale*, IV, Bari 1968, pag. 143-234.

<sup>326</sup> Vedi: **F. Cardini** - *Le crociate tra il mito e la storia* – Roma 1971, pag. 295-332.

<sup>327</sup> Vedi: **A. Atiya** - *The Crusade in the later Middle Ages*, London 1938, pag. 435-462. L'ultimo tentativo di recupero dei territori europei occupati dagli Ottomani, operato da un esercito ungaro-borgognone, fallì miseramente nel 1396 a Nicopoli; lo stesso re di Ungheria, Sigismondo, che partecipava alla spedizione, si salvò a stento con la fuga.

<sup>328</sup> Vedi: **J. Favier** – *La guerre de cent ans*, Paris 1980, pag. 577-613. La lunga serie di conflitti tra Francia e Inghilterra terminò nel 1453. Dopo di allora i temi di politica interna assorbirono attenzione e cura dei reggitori dei due regni. Nel primo, Luigi XI si dedicò al rafforzamento del potere regio e alla

attendere se non vaghe promesse di aiuto e vuote espressioni di incoraggiamento, come già aveva potuto sperimentare il padre dell'imperatore Giovanni VIII , Manuele II, che li aveva visitati all'inizio del secolo<sup>329</sup>.

Dei regni iberici, il Portogallo era completamente assorbito dalla recentemente iniziata, grande avventura marittima e coloniale nell'Atlantico; la Castiglia stava affrontando un lungo succedersi di contese e di difficoltà interne, mentre l'Aragona, l'altra potenza peninsulare, era ancora impegnata nell'opera di definitiva eliminazione degli ultimi staterelli musulmani in Spagna e in una profonda penetrazione nel Mediterraneo, concretatasi nell'occupazione di Sardegna e Sicilia<sup>330</sup>.

In Germania il prestigio dell'autorità imperiale, ultimo teorico portatore politico di istanze ideali e morali di valenza universale e possibile elemento di coagulo dei numerosi principati tedeschi, era in accentuata, progressiva diminuzione<sup>331</sup>. Completavano questo quadro, vario e frammentato, il vasto dominio dei duchi di Borgogna, divenuto grande potenza, fra le maggiori nel continente anche per floridezza economica e livello culturale, nonché, nell'area danubiana, il regno di Ungheria, e, nell'Europa orientale, quello di Polonia-Lituania, quest'ultimo assunto al rango di primaria entità politica sotto la dinastia degli Jagelloni.

Nel ducato borgognone, governato da principi abili quanto spregiudicati, smaniosi di accrescerne sempre più estensione territoriale e influenza politica<sup>332</sup>, era tuttora molto vivo, come documentato magistralmente da Johan Huizinga<sup>333</sup>, l'ideale cavalleresco, cui si accompagnavano naturalmente spirito di avventura, tensione religiosa e forte propensione alle imprese guerresche<sup>334</sup>. La presenza e la permanenza a Ferrara presso il Concilio degli ambasciatori del duca Filippo il Buono, i soli a rappresentarvi una

---

costruzione di una salda monarchia, nel secondo scoppio una lunga contesa per la corona fra York e Lancaster, conclusasi solo dopo trent'anni con l'ascesa al trono, nel 1485, di Enrico VII Tudor.

<sup>329</sup> Vedi: **J. Barker** – *Manuel II Palaeologus*, op. cit., pag. 123-199.

<sup>330</sup> Vedi: **E. Belenguer** – *Ferdinando e Isabella – I re cattolici*, Roma 2001, pag. 62-84. L'unione delle due corone ( con il matrimonio nel 1479 degli eredi dei due troni Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona, che insieme conquisteranno il regno musulmano di Granada nel 1492 ) preparò le basi della Spagna moderna.

<sup>331</sup> Vedi: **R. Laffan** – *The Empire in the fifteenth century* in Cambridge Medieval History, VIII, pag. 116-157. Il mondo germanico, molto vitale e pur colpito dalla generale crisi economica della seconda metà del quattordicesimo secolo, fu favorito nel commercio dalle ripetute guerre tra Francia e Inghilterra, proseguì la sua espansione a oriente e rafforzò la sua presenza nell'Europa centrale.

<sup>332</sup> Vedi: **P. Kendall** – *Louis XI*, Paris 1974, 371-391 La monarchia francese ricuperò il Ducato, quando il duca Carlo il Temerario, lottando con Francia e Svizzeri in un ulteriore sforzo di espansione, trovò nel 1477 la morte.

<sup>333</sup> Vedi: **J. Huizinga** – *L'Autunno del Medio Evo* – Firenze 1961, pag. 85-98.

<sup>334</sup> Vedi: **J. Calmette** – *Les Grands Ducs de Bourgogne*, Paris 1949, pag. 84-86. Tra i protagonisti della battaglia di Nicopoli figurò anche il figlio del duca Filippo l'Ardito, Giovanni senza Paura, che, pur combattendo molto valorosamente, fu fatto prigioniero dagli Ottomani.

potenza europea, era una chiara indicazione dell'entusiasmo e della volontà dei valorosi cavalieri di Borgogna di partecipare a una spedizione militare in Oriente, a una "crociata", vista come comune missione di tutti i principi cristiani occidentali. Non minore peso e importanza nelle agitate vicende dell'Europa nella prima metà del quindicesimo secolo, rivestivano, come si disse, anche i regni di Ungheria e Polonia-Lituania. Per l'estinzione delle antiche case feudali al potere, essi non erano soltanto teatro delle gesta di Angiò, Jagelloni e Asburgo, che si disputavano accanitamente la supremazia, alternandosi nella guida di paesi abitati da popolazioni slave e tedesche e assiduamente visitati e arricchiti da genti, specialmente artisti e mercanti, provenienti da ogni angolo del continente. Essi vedevano altresì fiorire un'epoca di grande progresso economico e culturale al loro interno e conducevano una ambiziosa politica estera<sup>335</sup>; la posizione geografica, da essi occupata, inoltre, già li aveva visti e sempre più li stava vedendo protagonisti in prima linea delle lotte per il contenimento della montante marea turca.

A conclusione di questa sommaria descrizione della situazione europea, quale si configurava nel momento in cui iniziavano i lavori del Concilio di Ferrara-Firenze, sembra non errato affermare che ben difficilmente sarebbe stato possibile riunire attorno a un progetto unitario di così largo respiro come una guerra contro gli Ottomani, certamente lunga, logorante, dispendiosa e irta di pericoli di ogni genere, un non piccolo gruppo di stati, uniti certo dalla comune fede cristiana, ma di sicuro profondamente divisi dalla diversa natura dei problemi politici, economici e sociali, che essi si trovavano di fronte e che, faticosamente, tentavano di risolvere.

Nel quadro fin qui delineato non è stata ancora inclusa l'Italia: qui il corso degli avvenimenti della prima metà del Quattrocento si lega strettamente al periodo apertosi con la morte di Federico II, nel 1250. Si tratta effettivamente di un periodo lungo, ricco di rivolgimenti significativi, segnato dalla interminabile, aspra contesa fra Papato e Impero, che fa della penisola il terreno prescelto per scontri e battaglie e l'oggetto delle mire dominatrici di dinastie straniere<sup>336</sup>, che cercano di trarre il massimo profitto dalla crisi dell'autorità imperiale e dalle aspirazioni territoriali dei papi; periodo segnato

---

<sup>335</sup> Vedi: **A. Bruce-Boswell** – *Poland and Lithuania in the fourteenth and fifteenth century* in Cambridge Medieval History, VIII, pag. 556-585. Gli Jagelloni, originari della Lituania, furono protagonisti, in particolare della lotta contro i cavalieri Teutonici, di cui distrussero la capitale dell'Ordine, Marienburg, e che sconfissero pesantemente, ridimensionandone sostanzialmente potere e influenza, nella battaglia di Tannenberg del 1412. Ciò significò una nuova marcia in avanti degli Slavi, dopo due o tre secoli di arretramento di fronte al germanesimo.

<sup>336</sup> Soprattutto attive e determinate si dimostrarono le Case di Angiò e di Aragona.



dalla crisi di tanti prosperi Comuni, sostituiti dalla formazione di Signorie, desiderose di allargare quanto più possibile il proprio dominio, ma spesso destinate a cadere, più o meno rapidamente, per far luogo a più fortunati o scaltri concorrenti. Periodo contraddistinto, in una prima fase, da un impetuoso progresso economico, dall'affermazione di mercanti e banchieri italiani, attivi in ogni parte d'Europa, grandi protagonisti in tutte le più note fiere del continente, finanziatori e collaboratori di potenti quanto inaffidabili e insolventi sovrani stranieri; ma in una seconda, segnata da un regresso economico e demografico, inizialmente lento, quindi aggravato da ricorrenti carestie, dall'infuriare della peste nera, nel 1348-1350, e caratterizzato infine da una lunga stagnazione, protrattasi per circa un secolo. Ma è anche un periodo in cui arte e cultura hanno nella penisola un grandioso sviluppo. È innegabile che questo stato di cose, multiforme e variegato, rende problematica la delimitazione della storia d'Italia, come storia organica di un tutto, e non come una esposizione, più o meno coordinata, delle storie delle singole parti del Paese o dei vari aspetti della vita italiana. Infatti il pluralismo politico, le diversità economiche e sociali, i rapporti extra-italiani di questa o quella regione della penisola, rendono lo scenario uno dei più complessi e articolati d'Europa.

Sarebbe troppo lungo riassumere, sia pure concisamente, le vicende della penisola che seguirono alla scomparsa del grande imperatore svevo; basterà dire che il centro di gravità politico, situato nel tredicesimo secolo in Puglia e in Sicilia, si spostò, fra il tardo tredicesimo e l'inizio del quattordicesimo secolo, a Napoli, sede della monarchia angioina, che aspirava apertamente all'egemonia in Italia e che non lesinò sforzi per conseguirla, quantunque senza successo.

A Milano, nei primi decenni del Trecento, la signoria dei Visconti si era venuta stabilmente affermando; fu soprattutto l'arcivescovo Giovanni (1339-1349), sotto il cui dominio stavano quasi l'intera Lombardia, una sostanziale parte del Piemonte, importanti città dell'Emilia, come Piacenza e Parma, alcune località della Lunigiana, a dare alla città un rilievo, che ne avrebbe fatto da allora in poi, per quasi un secolo, la più forte e temuta potenza espansionistica. Giovanni estese il suo potere anche su Genova e Bologna, conseguendo così due obiettivi di grandissima importanza: con Bologna, i Visconti si procuravano la possibilità di proseguire la loro espansione in Toscana (dove Firenze stava progressivamente imponendosi come potenza maggiore), con Genova, Milano si affacciava al mare, trovandosi, così, contrapposta non solo per terra a Venezia, con la quale la città ligure combatteva un'annosa lotta per il primato nel

Mediterraneo. Nonostante crisi temporanee, sopravvenute dopo la morte di Giovanni, causate dal formarsi di coalizioni ostili promosse da entità gelose della preponderanza milanese, nonostante le ripetute invasioni e la conquista e il saccheggio di molte città, il nucleo centrale dello stato visconteo, costituito dalle città lombarde, resistette; i signori milanesi godevano, infatti, di un grosso vantaggio, l'unità del comando, che agli altri mancava del tutto.

Uscito di scena l'arcivescovo, la politica italiana presentò aspetti alquanto confusi per alcuni decenni, contrassegnati non solo dalla formazione, come si disse, di ripetute leghe contro i successori di Giovanni Visconti, ma anche dall'opera di restaurazione, voluta dal papa avignonese<sup>337</sup>, dello stato pontificio, condotta dal cardinale Albornoz e dal lungo e grave conflitto tra la Chiesa e Firenze, timorosa di un'espansione papale in Toscana<sup>338</sup>. Nel 1378, terminata la guerra con la Chiesa, tramite l'esborso dell'ingente somma di 350.000 fiorini, Firenze si trovò con le finanze dissestate e con una situazione economica a dir poco precaria. Ne seguirono per un quadriennio rilevanti agitazioni sociali, dette dei "Ciompi"<sup>339</sup>, alla cui conclusione, assunto saldamente il governo della città, l'oligarchia patrizio-mercantile delle Arti maggiori rafforzò gradualmente la sua preminenza. Sempre nel 1378, si riaccese la guerra tra Genova e Venezia, provocata dalla contesa per Tenedo<sup>340</sup>.

Sempre nel 1378 iniziò il "Grande Scisma" – o "Scisma di Occidente". Indicazione importante della reale natura della contrapposizione fra i due pontefici eletti in quell'anno fu la residenza dell'uno, Urbano VI, a Roma, e dell'altro, Clemente VII, in Avignone. L'adesione dei vari stati all'uno o all'altro papa fu dovuta essenzialmente ai rapporti di ciascun paese con la Francia, promotrice e protettrice dell'obbedienza avignonese. In Italia solo Giovanna I di Napoli e il conte di Savoia aderirono inizialmente alla causa di Clemente VII, compromessa quasi subito dalla sconfitta inflittagli a Marino dai fautori di Urbano VI: Clemente dovette rifugiarsi ad Avignone, sotto la protezione del re di Francia, e, preoccupato delle ostilità che la politica filo-

---

<sup>337</sup> Vedi: *Innocenzo VI* in Enciclopedia dei Papi, Roma, 2000, pag.537-541

<sup>338</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 172-174. Fu, dal 1370 al 1378, la "guerra degli Otto Santi", come i Fiorentini la denominarono dalla magistratura degli "Otto di guerra" istituita per l'occasione: "Santi", ironicamente, perché si guerreggiava con la Santa Chiesa.

<sup>339</sup> Ciompi: nome che designò a Firenze nel secolo quattordicesimo i salariati di tutte le arti, ma soprattutto i lavoratori dipendenti dall'Arte della Lana.

<sup>340</sup> Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 168-169. La cosiddetta "guerra di Chioggia", località che i Genovesi riuscirono a occupare per quasi due anni, che i Veneziani ripresero nel giugno 1380, terminò, a onorevoli condizioni per Venezia e con gravi perdite per Genova, nel 1381, allorché, mediatore Amedeo VI di Savoia, fu siglata la pace di Torino. Si trattò di una mediazione importante, anche perché segnò l'inizio di un maggiore e più diretto coinvolgimento dei Savoia negli affari italiani.

avignonese di Giovanna I incontrava nel Mezzogiorno, la costrinse ad accettare Luigi di Angiò, come suo successore<sup>341</sup>. A quel punto Carlo di Durazzo<sup>342</sup> marciò contro Giovanna, la vinse, si associò a lei sul trono e poi la fece uccidere. Così anche Napoli tornò all'obbedienza romana, ma il nuovo re dovette intraprendere un'altra guerra con il principe francese, intanto disceso in Italia.

Se queste furono le vicende politico-militari, provocate nell'immediato dalla contrapposizione dei due papi in seno alla Chiesa latina, occorre tuttavia sottolineare che, da un punto di vista ecclesiale, con lo scisma del 1378 si apre la stagione conciliarista.

Sia la guerra veneto-genovese, che le ostilità determinate dallo Scisma si svolsero mentre la signoria viscontea si trovava ancora in una fase di riorganizzazione e Firenze cercava di risolvere i suoi problemi sociali e finanziari. Nel 1378, Gian Galeazzo Visconti, insieme allo zio Bernabò, succedette nel governo dello stato milanese al padre Galeazzo. Quando la Signoria fu nuovamente riunita, dopo alcuni anni, nell'unico dominio di Gian Galeazzo (1385), si ebbe, verso la fine degli anni ottanta, una vera e propria ripresa della lotta per l'egemonia peninsulare. I risultati conseguiti dal nuovo signore furono, in breve tempo, imponenti. Inseritosi nella sanguinosa contesa tra i della Scala e la signoria padovana dei da Carrara, si impadronì di Verona e di Vicenza; poi, alleatosi con Venezia contro i Carrara, ne assorbì l'intero dominio, da Padova a Belluno, tranne Treviso, che tornò a Venezia. Entrato in guerra con Firenze, nel 1390, riportò molte vittorie, ma dovette restituire, con la pace del 1392, Padova ai da Carrara. Arrestato per qualche tempo il proprio slancio conquistatore, Gian Galeazzo volle consolidare, anche sul piano giuridico, gli ampliati domini della sua famiglia; nel 1395 ottenne, al prezzo di centomila fiorini, dall'imperatore Venceslao il titolo di duca di Milano. Fu un successo di straordinaria importanza, che trasformava il signore di Milano in una potenza sovrana e in un principato autonomo, sotto la prestigiosa egida imperiale. Gli anni successivi videro Firenze e Venezia collegate nell'opposizione a un ulteriore incremento della potenza viscontea: esse ebbero l'appoggio del re di Francia, Carlo VI, che conseguì nel 1396 la signoria di Genova, malgrado Gian Galeazzo avesse sposato al fratello del re la figlia Valentina, che ebbe in dote Asti. La marcia del nuovo

---

<sup>341</sup> Vedi: **Clemente VII** in Grande Dizionario dei Papi, Casale Monferrato 1995, pag. 566-568., per garantirsi il pieno appoggio della monarchia francese, giunse al punto di concedere a Luigi di Angiò, fratello del re Carlo V, una gran parte dello Stato pontificio (la Romagna, Bologna, Ferrara, Ravenna, le Marche e quasi tutta l'Umbria), che avrebbe costituito un "Regno di Adria".

<sup>342</sup> Vedi: **É. Léonard** – *Gli Angioini di Napoli*, op. cit., pag. 600-604. Carlo di Durazzo apparteneva a una linea cadetta di sovrani di Napoli.

duca di Milano continuò, tuttavia, con molti successi, dall'acquisto di Pisa a quelli di Perugia, Assisi, Spoleto e della Lunigiana e, poi, nel luglio 1402, di Bologna. Con questa impresa, egli aveva ormai circondato Firenze. Tutti attendevano, da un momento all'altro, l'assalto decisivo alla città toscana, quando nel settembre dello stesso 1402 improvvisamente morì, concludendo un'opera sagace ed efficace non solo sul piano diplomatico e militare, ma anche nel governo degli affari interni dello Stato, che ne uscì consolidato e ammodernato.

Fra l'ultimo quindicennio del Trecento e il 1402, Gian Galeazzo Visconti, dunque, raccogliendo l'eredità dei suoi predecessori, perseguì in Italia l'obiettivo di formare un grande stato, che avesse all'incirca i limiti dell'antico Regno d'Italia. I tempi, tuttavia, non erano maturi; era stato infatti facile sottomettere città autonome ed eliminare piccoli signori. Era difficile, forse impossibile, vincere i grossi nuclei di resistenza, Savoia, Firenze, Venezia, che cercavano di guadagnare terreno in Piemonte, in Toscana, nella vasta pianura fra l'Adriatico e le Alpi. Il progressivo logoramento delle superstiti autonomie urbane e l'eliminazione delle piccole signorie agevolò la formazione di stati regionali.

Negli anni seguenti l'improvvisa morte (1402) di Gian Galeazzo, i Savoia, che già avevano provveduto a conferire maggiore unità ai loro domini alpini e transalpini, tolsero ai Visconti parti del territorio attorno a Vercelli e in Val d'Ossola, dando al loro stato confini più precisi e definiti. Reggeva allora il governo Amedeo VIII, che, nel 1416, quale riconoscimento della accresciuta consistenza del proprio stato, ricevette il titolo ducale; nel 1418, riunendo ai suoi domini quelli dell'estinto ramo di Acaia, il nuovo duca si trovò alla guida di un vasto complesso territoriale a cavallo delle Alpi, ma gravitante sempre di più verso il Piemonte. Con il porre in condizione di vassallaggio i piccoli marchesati ancora indipendenti (Ceva, Saluzzo, Monferrato) e con l'ottenimento di Chivasso e del Basso Canavese, che dominavano l'accesso alla Val d'Aosta e la strada verso Milano, Amedeo diede al ducato i confini che questo avrebbe conservato fino al XVIII secolo.

Anche Firenze, che si era sentita perduta allorché Gian Galeazzo era entrato a Bologna e che solo la repentina scomparsa di quello aveva salvato dalla invasione ormai imminente delle milizie milanesi, cercò di approfittare della crisi viscontea. Superate le difficoltà indotte dalle agitazioni popolari e dei Ciompi, e venuta, di conseguenza, a mancare la possibilità di una evoluzione in senso democratico della gestione politica del Comune, la città vide la borghesia cosiddetta "grassa" riprendere in mano il timone

della cosa pubblica e questa borghesia restringersi a un piccolo ma deciso e determinato nucleo di famiglie di mercanti e di banchieri. Le pressanti esigenze della politica estera richiedevano che un governo di pochi, grandemente interessati alle cose dello stato, sostituisse un governo troppo allargato e limitasse l'influenza dei popolani "minuti" e dei rappresentanti della vecchia nobiltà terriera, la cui propensione al rischio era assai ridotta e la cui capacità di valutare le insidie della nuova, pericolosa situazione generale italiana pareva alquanto limitata. Il rinnovato ceto dirigente volle innanzi tutto risolvere la questione di Pisa, vale a dire la antica questione del libero accesso al mare, complicata e aggravata dal pericolo che Pisa diventasse base toscana di potenti signori d'oltre Appennino. I Fiorentini comprarono la città dall'erede di Gian Galeazzo, nel 1404, la cinsero d'assedio e, vintane la accanita resistenza, la costrinsero a cedere. Già da tempo erano sotto Firenze diverse città toscane: Empoli, allo sbocco della Valdelsa, Pistoia, che dominava la strada verso Bologna, e Arezzo, che vigilava su quella verso Roma e le Marche. Con Pisa, tutta l'ampia e ricca vallata dell'Arno diventava fiorentina ed era libera la via del mare; cominciava la decadenza dell'antica repubblica marinara, il cui arsenale registrò una graduale diminuzione di attività e il cui porto, a causa dell'estendersi del circostante terreno paludoso, a poco a poco si interrò. I Fiorentini, però, acquistarono nel 1421, dal governatore francese di Genova, il porto di Livorno, in cui la Repubblica di San Giorgio si era insediata per tenere Firenze lontano dal mare. La popolazione di Livorno aumentò, Firenze creò un suo consolato del mare, crebbero i commerci marittimi della grande città toscana, e i suoi manufatti pervenivano più agevolmente sui mercati di Occidente e di Oriente, contendendoli a Venezia. Nel 1439 anche Volterra si piegò ai Fiorentini. Volterra voleva dire una regione minerariamente ricca, la Maremma con i suoi estesi pascoli, il minaccioso avvicinamento a Siena. Firenze volle essere presente anche nello Stato della Chiesa, per non ricevere danni e per trarre vantaggi dal disordine cronico che vi regnava. Era vitale interesse della città che non vi si formasse una formazione statale troppo grande, capace di premere da due parti sulla Toscana. Favorì, pertanto, allo scopo di creare punti di resistenza che salvaguardassero l'Italia centrale da eventuali assalti del Regno di Napoli ( la memoria della concreta minaccia portata dalle recenti mire espansionistiche del re Ladislao negli anni 1410 e 1411 era ben viva ), le iniziative militari del condottiero Braccio di Montone, proclamatosi signore di Perugia e desideroso di allargare il suo dominio all'Abruzzo e al ducato romano; per qualche anno egli riuscì perfino a far da padrone nella stessa Roma. Fu certo un periodo proficuo per l'oligarchia che reggeva

Firenze: gli Albizzi, gli Strozzi, i Pitti, i Rucellai, i Soderini, i Capponi, i Da Uzzano, i Medici, dimostrarono di essere persone dotate di grande attenzione verso la città, conscie dei comuni interessi nei rapporti con l'estero, capaci di fronteggiare vittoriosamente i Visconti e il re di Napoli, di raddoppiare il territorio, di fatto ponendo le basi della unità politica toscana e del futuro principato.

Fu tuttavia Venezia a trarre i maggiori vantaggi dalle difficoltà e dai problemi interni del ducato di Milano, la cui crescita al tempo di Gian Galeazzo aveva reso la Repubblica più consapevole e attenta verso pericoli e opportunità della terraferma, dove i suoi traffici crescevano e dove di continuo aumentavano i possedimenti fondiari del suo Patriziato e dei suoi ricchi mercanti; la necessità di provvedere alla sicurezza delle vie di comunicazione retrostanti si stava rapidamente trasformando in possibilità e volontà di dominio. Una prima manifestazione dei nuovi obiettivi del gruppo dirigente veneziano fu la graduale assunzione del controllo del Po; dapprima ottenne, quale corrispettivo di un grosso prestito, la cessione del Polesine<sup>343</sup>, sulla sinistra del corso basso del fiume, da parte di Niccolò III, signore di Ferrara e di Rovigo, del quale, minorenni, nel 1393, Venezia aveva assunto la tutela. Era il parziale controllo della grande via d'acqua, da integrare in seguito con il dominio della sponda destra del fiume; e, a tal fine, la Repubblica si accordò nel 1405 con l'ultimo dei da Polenta, Obizzo, per una possibile eventuale successione a Ravenna. Ci fu un altro fatto molto importante. Dopo la morte di Gian Galeazzo, i da Carrara, che da qualche anno avevano riottenuto con l'aiuto delle coalizioni antiducali il dominio della loro città, Padova, si impadronirono di tutte le terre e delle città viscontee d'oltre Adige<sup>344</sup>. Venezia non poteva evidentemente accettare il fatto compiuto; perciò reagì, improvvisamente. Nel 1405, un suo esercito assediò ed espugnò Padova, i Carraresi furono imprigionati, processati e giustiziati e, come era avvenuto per gli Scaligeri, scomparvero definitivamente dalla scena. La città lagunare aveva ulteriori progetti, anzitutto il Friuli e il Patriarcato di Aquileia. Nel 1409 acquistò Zara<sup>345</sup>. Alla richiesta, che riesumava la vecchia questione dei diritti dell'Impero sulla regione veneta, di restituire la città alla corona di Santo Stefano, avanzata da Sigismondo di Lussemburgo, re di Ungheria e re dei Romani, Venezia rispose con la guerra. Duplice era l'obiettivo della Repubblica:

---

<sup>343</sup> Vedi: **L. Chiappini** – *Gli Estensi*, Milano 1967, pag. 83-89. La cessione del Polesine fu dapprima temporanea (1395) e divenne definitiva nel 1405. definitiva.

<sup>344</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 416-417. Si trattava di Bassano, Belluno, Feltre, Verona e Vicenza

<sup>345</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 431. Venezia acquistò Zara da Ladislao, re di Napoli.

fermare la spinta degli Asburgo, padroni della contea del Tirolo e della Carinzia nonché delle strade transalpine, verso la pianura veneta, da una parte; dall'altra, assicurarsi sul mare il dominio della Dalmazia, la cui posizione strategica, quale base di appoggio per una flotta nemica, era stata in tempi recenti chiaramente evidenziata dalla guerra con i Genovesi<sup>346</sup>. I combattimenti, inframmezzati da tregue di breve durata, si protrassero per un decennio: nel Trentino, nel Friuli, in Istria, in Dalmazia. Ungheresi e Tedeschi riuscirono a penetrare fino a Verona e a Belluno, ma Venezia si oppose validamente, resistette, contrattacò; strinse alleanze con Napoli e con Filippo Maria Visconti, reclutò con ingenti spese condottieri e mercenari, diffuse intorno a sé la fiducia nella vittoria. Ottenne nel 1419 Rovereto dai Castelbarco e si insediò nel Trentino, da almeno due secoli regione assai aperta agli influssi culturali delle città padane e venete. Il 1419-20 fu il biennio decisivo: la flotta, al comando di Pietro Loredan, prese Spalato, Curzola, molte altre città e isole dalmate, mentre sull'altro fronte si arresero via via Cividale, Udine, Tolmezzo, Monfalcone, l'intero Cadore, tutta l'Istria patriarcale. Scompariva così il secolare principato, tanto incline a legarsi all'Impero e ad altri principi d'oltralpe, dopo avere svolto importanti funzioni di assimilazione e fusione di stirpi diverse, italiane e tedesche, e di unificazione politica tramite la costituzione di un Parlamento rappresentante degli interessi generali del paese. Con ciò il Patriarcato aveva reso più agevole la sua conquista da parte di Venezia.

Nell'intricato panorama politico italiano riapparve intanto con rinnovato vigore e grande voglia di rivincita il ducato di Milano; ucciso in una congiura il duca Giovanni Maria, morto il condottiero Facino Cane che spadroneggiava sui territori rimasti in possesso della signoria, prese il potere nel 1412 il secondo figlio di Gian Galeazzo Visconti, Filippo Maria, vissuto fino a quel momento appartato nel castello di Pavia. Dopo essersi impadronito del tesoro ducale, riuscì a guadagnarsi la fedeltà della compagnia di ventura raccolta ed egregiamente organizzata da Facino Cane e, stabilita la propria residenza a Milano, progettò con i suoi condottieri la riconquista dei territori perduti. Con questi abili e sperimentati soldati, fra i quali spiccava un capitano di umili origini, Francesco Bussone di Carmagnola, fu relativamente agevole spazzare via le effimere signorie che, nella confusione e nel generale disordine verificatisi dopo la scomparsa del primo duca, erano sorte in varie città della Lombardia e dell'Emilia per opera di

---

<sup>346</sup> Vedi: **R. Cessi** – *Storia della Repubblica di Venezia*, op. cit., I, pag. 328-330. Si parla della guerra di Chioggia, 1378-1381

esponenti di vecchie famiglie signorili<sup>347</sup> o di uomini d'arme, che avevano combattuto Gian Galeazzo; l'ultima a cadere fu nel 1421 quella di Pandolfo Malatesta a Brescia. L'anno seguente il duca affrontò gli Svizzeri che, ormai liberi da minacce di Asburgo e Impero, cercavano di aprirsi una via di accesso alla valle padana e li sconfisse a Bellinzona. Consolidata la situazione interna e resa sicura la frontiera alpina, Filippo Maria continuò, entro il quadrilatero Parma, Brescia, Vercelli, Alessandria, l'opera di ricompattamento e consolidamento politico, amministrativo e fiscale del proprio dominio<sup>348</sup>. Inevitabilmente la riconquista del ducato portò a un deterioramento dei rapporti con Firenze e con Venezia, che si erano forse illuse di essersi liberate per sempre di un temibilissimo nemico: invece eccole di nuovo alle prese con le antiche ambizioni viscontee verso la Romagna, verso la Toscana, verso Genova, che fu ripresa ai Francesi nel 1421. Nelle due Repubbliche prevalse l'opinione di coloro che consideravano necessario e indispensabile il ricorso alla lotta armata; il timore di vedersi chiusi i mercati, sbarrate le strade, gravemente limitati i commerci, generò la persuasione che gli interessi dello stato si sarebbero meglio difesi con una politica estera aggressiva. Tali convinzioni ebbero il sopravvento perfino nella Repubblica di Venezia, il cui atteggiamento era stato fino ad allora molto cauto: a questo mutamento del sentire contribuì senza dubbio l'elezione al dogato di Francesco Foscari, assertore di una decisa espansione in terraferma.

Si mostrarono solidali con le due città anche Amedeo VIII di Savoia, e il papa, Martino V, inquieto per la Romagna e le Marche; finito il grande scisma di Occidente, egli aveva intrapreso l'opera di ricupero e di riordinamento del disastrosato stato della Chiesa, ed era sollecitato alla guerra dalla crescente pressione degli altri stati e dalla momentanea comunanza di interessi con essi. I combattimenti, con qualche interruzione, ebbero luogo per dieci anni dal 1423 al 1433; furono utilizzate anche le vie d'acqua, fiumi e grandi canali. Filippo Maria Visconti allestì infatti una flotta fluviale, la quale, sceso il

---

<sup>347</sup> A Cremona divennero signori i Cavalcabò, a Crema i Benzoni, a Lodi i Vignati, a Como i Rusca, a Parma i Terzi.

<sup>348</sup> Vedi: **G. Volpe** – *Il Medio Evo*, Firenze 1958, pag. 395. L'autore ricorda che un agostiniano milanese, Andrea Biglia, autore di una storia di Milano, commemorando in Duomo Gian Galeazzo, pronunciava su quel signore e su tutto il casato visconteo giudizi assai interessanti, che, seppur adulatori, hanno un fondo di verità. Diceva il Biglia: dove prima erano tanti stati quanti castelli e città; dove era una folla di regoli o, meglio, ladroni; dove nessuna norma fissa ma solo l'arbitrio regolava i rapporti fra la città principale e le città della provincia; ora impera una sola autorità e un solo ordine. Non solo: ma da quella Casa tutta l'Italia ebbe libertà. I Visconti “ primi si volsero a proteggere l'Italia dalle incursioni barbariche; primi, quando essa, incapace di maneggiare le armi, languiva, restaurarono l'antica disciplina e dimostrarono gli italiani non aver bisogno di armi e di armati forestieri;..... quei Signori diedero la prova quanto prezioso bene fosse essere governati da un solo e proprio principe....”



Po, prese Casalmaggiore, assediata anche da terra; alcune navi, risalito l'Adige, per l'abile opera di ingegneri veneziani, furono addirittura trasportate sul lago di Garda e, con il loro ausilio Brescia fu liberata dall'assedio. I migliori condottieri italiani combattevano per gli opposti schieramenti: il Carmagnola, in seguito vincitore della battaglia di Maclodio<sup>349</sup>, con Veneziani e Fiorentini; Francesco Sforza con i Visconti. Firenze non ottenne grandi successi militari, pur avendo stanziato la enorme somma di tre milioni e mezzo di fiorini per finanziare la guerra; la città ebbe, di conseguenza, le finanze seriamente dissestate e dovette anche fare fronte ad agitazioni popolari<sup>350</sup>. Maggiori successi riportò Venezia, che conquistò Brescia e Bergamo, portò i suoi confini all'Adda e ottenne vantaggiose condizioni anche per i suoi alleati: infatti, nella pace di Ferrara dell'aprile 1428, il duca di Milano dovette impegnarsi a non intervenire più né in Toscana né in Romagna.

E' da rilevare che l'esito delle vicende militari ebbe ricadute diverse sulla situazione politica interna delle due Repubbliche; a Venezia, infatti, l'oligarchia, vittoriosa all'esterno, affermò definitivamente la propria preminenza, riducendo la sostanza del potere del doge a poca cosa. A Firenze, invece, la posizione dell'oligarchia fu scossa. Gli insuccessi esterni, e le ripercussioni negative che questi ebbero sulle condizioni economiche della città e sull'umore e le aspettative dei fiorentini, affrettarono il logorio del regime comunale, sia perché gli oligarchi, per conservare il potere, serrarono le fila e tesero a un governo ancora più ristretto, che avrebbe poi fatto capo a un Signore; sia perché la media borghesia e il popolo minuto, per liberarsi dei "magnati", si orientarono sempre più verso un proprio capo, che era Cosimo dei Medici, grande banchiere e mercante anch'egli, ma portatore di istanze popolari. Nel 1433, si affermò momentaneamente il capo degli ottimati, Rinaldo degli Albizzi, e Cosimo fu mandato in esilio; richiamato l'anno seguente, accolto trionfalmente dalla popolazione, Cosimo e la sua famiglia ebbero infine il sopravvento<sup>351</sup>. Così lo stato fiorentino acquistava nuova forza e meglio si adeguava, con una Signoria, sia pure abilmente dissimulata dal

---

<sup>349</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 466. La battaglia di Maclodio, località vicino a Brescia, si svolse il 12 ottobre 1427.

<sup>350</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici il Vecchio*, Firenze 1982, pag. 22-37. Fu proprio a causa del fortissimo malcontento generale, determinato dalle troppo frequenti imposizioni fiscali, che maturò a Firenze l'idea del Catasto: di un sistema che, attraverso una più accurata stima dei beni, consentisse di adeguare al valore reale di quelli il tributo dei cittadini allo Stato, permettendo quindi una più equa tassazione (come del resto già avveniva nella Lombardia viscontea e nella Repubblica di Venezia)..

<sup>351</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 76. Le difficoltà dell'oligarchia fiorentina furono accresciute dal fallito tentativo di conquistare Lucca, obiettivo da lungo tempo vanamente perseguito dalla Repubblica. Le truppe di Firenze furono sbaragliate presso il fiume Serchio il 2 dicembre 1430 da Niccolò Piccinino, inviato al soccorso del signore di Lucca, Paolo Guinigi, dal duca di Milano.

formale mantenimento delle vigenti istituzioni repubblicane, alle nuove dimensioni territoriali e alle esigenze della politica estera.

Nello Stato della Chiesa Martino V sfumato il pericolo che il condottiero Braccio di Montone si costituisse una vasta signoria conglobante Umbria e Abruzzi tenendo Roma sotto costante minaccia di occupazione<sup>352</sup>, aspirava a ristabilire definitivamente nell'Urbe la propria sede. L'atteggiamento ostile del movimento conciliare e le tendenze nazionalistiche delle monarchie e dell'episcopato occidentale rendevano sempre più urgente la necessità per il papato di ristabilirsi saldamente e durevolmente in Italia, per meglio far fronte alle forze di dissoluzione dell'unità cattolica e papale e per trovare in un proprio stato la migliore garanzia per la difesa della libertà della Chiesa. Il raggiungimento di questo obiettivo pareva difficile, poiché le varie parti del dominio papale erano oggetto dei disegni di espansione, di preda e di creazione di zone di sicurezza da parte di Venezia, di Firenze, degli Angiò e dei vari condottieri. Filippo Maria Visconti, presentandosi come sostenitore delle istanze ed esecutore della volontà del Concilio di Basilea in Italia contro il pontefice Eugenio IV, succeduto nel 1431 a Martino V, fu, tuttavia, considerato il pericolo maggiore e più immediato. E infatti Francesco Sforza, un poco di propria iniziativa, ma soprattutto spinto dal duca di Milano, invase le Marche, mentre Niccolò Piccinino occupò la Romagna.

Il papa dovette allearsi con Firenze e Venezia e fu iniziata di comune accordo una azione volta a persuadere lo Sforza a passare al nemico: l'investitura della marca di Ancona significò il successo della iniziativa dei tre stati alleati e l'inizio della fortuna personale del condottiero (marzo 1434). Per Eugenio IV, viceversa, la situazione volse improvvisamente al peggio, poiché a Roma scoppiarono gravi tumulti: deputazioni di cittadini si recarono dal pontefice per lamentarsi delle guerre continue, per denunciare lo stato pietoso delle campagne e la impossibilità di regolare lavoro nei campi. Erano in agitazione, come già un secolo prima, il popolo e la piccola nobiltà campagnola che l'anarchia dei grandi baroni offendeva e continuamente minacciava. Si pretendeva un governo efficace; in quello del papa non si aveva più fiducia. Alla fine di maggio (1434) la sollevazione divenne isurrezione, fu proclamata la Repubblica, Eugenio dovette fuggire. Tutti parevano contro di lui: Concilio, popolo romano, condottieri....

---

<sup>352</sup> Vedi: **G. Volpe** – *Il Medio Evo*, op. cit., pag. 397. Braccio da Montone trovò la morte presso l'Aquila, nel maggio 1424, in una delle tante battaglie che costellarono la guerra per la successione al trono di Napoli fra gli Angiò e Alfonso di Aragona.

Ma le vicende di quel periodo riservavano continui colpi di scena, e il quadro politico cambiava repentinamente, inaspettatamente. Vi fu una tregua nella guerra con Filippo Maria Visconti, ma solo per lasciare spazio a un conflitto più vasto, più rovinoso. Nel 1435 moriva Giovanna II, regina di Napoli, ultima esponente della prima dinastia angioina, senza discendenti diretti. Subito si fece avanti Alfonso, re di Aragona, di Sicilia e di Sardegna, che ambiva a rendersi padrone anche dell'Italia meridionale continentale<sup>353</sup>. Egli era riuscito, in un primo momento, a farsi adottare da Giovanna come figlio ed erede, nel vivo della contesa fra la regina e gli Angioini francesi, aspiranti successori al trono di quella; venuto in seguito in urto con Giovanna, si era visto soppiantare da Luigi III di Angiò. Ricomparso ora sullo scacchiere napoletano, si trovò a competere con Renato, fratello di Luigi. Tutti, in Italia, furono subito contro di lui, perché tutti temevano e detestavano quei Catalani, avidi e invadenti, soldati e mercenari feroci, navigatori audaci padroni delle grandi isole del Mediterraneo. Si formò immediatamente un fronte unico contro Alfonso; ne fece parte lo stesso Visconti, contrario dapprima a questo nuovo rivale e inoltre vincolato dalla necessità di sostenere Genova<sup>354</sup>, acerrima nemica degli Aragonesi, sempre pronta a sottomettersi alla Francia nel caso in cui il dominatore di turno<sup>355</sup> dell'antica repubblica marinara avesse fatto mancare la sua protezione contro le minacce militari e la concorrenza commerciale degli irriducibili avversari iberici.

Mentre le operazioni belliche erano in pieno svolgimento e lo scontro fra gli opposti schieramenti diventava sempre più aspro e incerto, una flotta catalano-siciliana, sulla quale, pieni di baldanza, si erano imbarcati il re aragonese e i suoi fratelli (l'infante Pietro e Giovanni, re di Navarra) fu sonoramente sconfitta da una squadra navale genovese davanti all'isola di Ponza<sup>356</sup>. Fu una piena disfatta; solo una nave catalana con l'infante Pietro riuscì a sottrarsi alla cattura, le altre furono tutte prese. Alfonso,

---

<sup>353</sup> Vedi: **A. Ryder** – *The kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimus*, Oxford 1976, pag.17-26. Alfonso di Aragona era apparso sulla scena anni addietro con non celate ambizioni mediterranee: dopo che la Sicilia era stata posta sotto il dominio diretto della sua casa, voleva conquistare anche la Corsica. Aveva poi abbandonato questo progetto per rivolgere attenzione e interesse a Napoli, dove infuriava una guerra interminabile fra Angioini di Francia e la regina Giovanna. Tutto il paese era percorso da genti armate, molti condottieri (Caldora, Camponeschi, Acquaviva, Caracciolo, Braccio da Montone, Muzio Attendolo Sforza) con famigliari e seguaci, avventurieri di ogni sorta vi cercavano la loro fortuna con le armi.

<sup>354</sup> Genova apparteneva allo stato visconteo dal 1421.

<sup>355</sup> Vedi: **G. Petti Balbi** – *La crisi della politica (1396-1442)* in Storia di Genova, Genova 2003, pag. 277-295. La instabilità delle istituzioni genovesi aveva spesso spinto la città, nel tentativo di arginare il perpetuo scontro tra le avverse fazioni, a darsi a un signore straniero. Nel 1396 vi fu la dedizione al re di Francia, Carlo VI. Genova fu governata dal 1401 al 1409 dal maresciallo francese Boucicaut; quando questi fu scacciato, gli succedette fino al 1413 Teodoro II, marchese del Monferrato.

<sup>356</sup> La battaglia navale ebbe luogo il 5 agosto 1435.

Giovanni di Navarra e altri importanti personaggi furono portati via prigionieri. Pareva che per gli Angioini tutto ormai volgesse al meglio, quando, a rovesciare ancora una volta la situazione, intervenne un gesto inatteso di Filippo Maria, che, dati l'indole e il carattere dell'uomo, non è sorprendente. Egli aveva fatto condurre a Milano re Alfonso e, nei colloqui che ne seguirono, il sovrano ottenne sia la propria liberazione che la alleanza viscontea contro gli Angiò. In realtà il duca aveva permesso e non sollecitato l'intervento genovese che rispondeva agli interessi e alle rivalità tradizionali della città, più che alla sua complicata politica italiana, che non prevedeva il sostegno a Renato d'Angiò, aiutato da Firenze e Venezia, ma soprattutto, dal detestato papa Eugenio IV<sup>357</sup>; senza dubbio, Alfonso e Filippo Maria avevano in comune l'ostilità al pontefice veneziano e a un aumento della influenza francese in Italia. Non fu quindi particolarmente difficile all'Aragonese convincere il Visconti che, appoggiando la parte angioina, stava facendo il gioco dei suoi nemici, in particolare proprio di Eugenio, la cui nascita veneziana era motivo dei peggiori sospetti; forse i due si accordarono anche su una sorta di spartizione dell'Italia centrale in due zone di influenza. Fatto sta che Alfonso fu liberato e ciò suscitò, prevedibilmente, l'ira e lo sdegno dei Genovesi; una rivolta, accuratamente preparata, abbatté la signoria viscontea (dicembre 1435), il governatore milanese fu ucciso e il dogato ristabilito.

Con l'aiuto di Venezia, di Firenze e del papa, i Genovesi furono in grado di resistere alle devastanti scorrerie dell'esercito di Niccolò Piccinino, mandato dal duca per riprendere la città. Dall'inizio del 1436, i due maggiori monarchi italiani, diventati amici, combatterono insieme contro la coalizione e contro Francesco Sforza, il temibile signore della Marca di Ancona avido di conquiste, divenutone il condottiero e incoraggiato ad aspirare al ducato di Milano e a impadronirsi di altre terre della Chiesa, insofferenti al dominio papale. Alfonso di Aragona, ottenuta la propria libertà di azione, riattivò con vigore le operazioni militari contro le truppe angioine e, attraverso concessioni di favori e promesse di futuri prestigiosi incarichi, cercò di guadagnarsi l'appoggio del maggior numero possibile di baroni e feudatari meridionali, la cui riottosità e indisciplina erano da sempre la principale causa di instabilità del regno di Napoli. Dal canto suo, Filippo Maria Visconti, insofferente dei limiti che gli ponevano i numerosi accordi di pace, che per opera di volonterosi mediatori, come il marchese di

---

<sup>357</sup> Vedi: **G. Volpe** – *Il Medio Evo*, op. cit., pag. 398-399. Con Alfonso di Aragona, Filippo Maria aveva già avuto contatti all'epoca della conquista di Genova, quando aveva chiesto e ottenuto da lui alcune navi, che sconfissero quelle genovesi, affrettando così la resa della città.

Ferrara Niccolò III d'Este, si susseguivano senza sosta e puntualmente erano disattesi, continuò a cercare pretesti per riaccendere le ostilità con Firenze e Venezia e, soprattutto, per cercare di recuperare Bergamo, Brescia e Genova, la cui perdita non poteva tollerare. Promosse, pertanto, numerose azioni di disturbo, sia in Lombardia che in Toscana, generalmente affidate allo spietato condottiero Niccolò Piccinino, sempre validamente contrastato da Francesco Sforza, antagonista abile e agguerrito e, politicamente, molto più accorto.

In un contesto così confuso e turbolento, in cui nessuno dei contendenti riusciva a imporsi, cominciarono a guastarsi i rapporti tra Venezia e Firenze; questa voleva a tutti i costi espugnare Lucca, sia per chiudere questa porta aperta alle invasioni della Toscana, sia per motivi interni, desiderando infatti il nuovo regime mediceo conseguire un significativo successo da contrapporre all'acquisto di Pisa, fatto dalla oligarchia recentemente cacciata. Il governo veneziano non vedeva però di buon occhio questa impresa perché in essa i Fiorentini stavano impiegando le milizie di Francesco Sforza, impossibilitato perciò a passare in Lombardia, per rintuzzare e contenere le ripetute azioni di disturbo, che il Piccinino conduceva nei territori bresciano e bergamasco. La Repubblica veneta, allora, rifiutò di pagare la sua quota del grosso compenso, che la lega aveva assicurato al condottiero romagnolo. Cosimo stesso andò a Venezia per giustificare lo Sforza e per chiarire al tempo stesso le intenzioni fiorentine. Fu accolto con grande freddezza e la sua missione diplomatica fallì<sup>358</sup>. Questo fatto contribuì ad allentare i legami dell'alleanza veneto-fiorentina e a incrinare l'amicizia di Cosimo per Venezia, preparando con ciò il futuro rovesciamento di alleanze. Si consolidò invece il rapporto tra Cosimo e il signore di Ancona, che doveva durare tutta la loro vita<sup>359</sup>.

A questa paradossale situazione, all'andare e venire di eserciti, al susseguirsi di piccole battaglie per nulla risolutive, per di più senza che le parti fossero in piena e aperta guerra, si aggiunse l'ulteriore peggioramento dei rapporti fra papa e Concilio di Basilea, fatto di cui profittarono Filippo Maria e Alfonso per creare problemi al pontefice veneziano e per giustificare nuovi interventi del primo in Romagna e la lotta del secondo contro chi gli negava l'investitura di Napoli. Nonostante i buoni uffici

---

<sup>358</sup> Vedi: **C. Gutkind** – *Cosimo de' Medici*, op. cit., pag. 92-99. E' opportuno ricordare che Cosimo dei Medici, esiliato dagli oligarchi fiorentini nel 1433, aveva trovato rifugio proprio a Venezia, dove era stato ricevuto con grandissimi onori e dove aveva condotto una vita molto confortevole e sicura: Cosimo mostrò in molteplici occasioni la sua riconoscenza con signorile munificenza.

<sup>359</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 481. Quella fra Cosimo dei Medici e Francesco Sforza fu, più che una vera e propria amicizia, una solidarietà di interessi personali e familiari; nessuno dei due sacrificò mai il proprio vantaggio a quello dell'altro. Per il banchiere Cosimo lo Sforza era la spada, per il soldato Sforza Cosimo voleva dire finanziamenti generosi e sincero appoggio politico.

dell'imperatore Sigismondo<sup>360</sup>, che avevano condotto a un provvisorio aggiustamento, le relazioni non erano mai divenute veramente buone; il papa intendeva infatti dimostrare alle potenze europee e italiane le esagerate e ingiuste pretese del Concilio; questo escogitava, in ogni sessione, provvedimenti, quali l'avocazione al concilio stesso della disponibilità delle rendite ecclesiastiche, evidentemente volti a mettere in seria difficoltà la curia romana, sempre lontana dalla sua sede storica tradizionale.

L'incidente, che portò a un nuovo aperto dissidio e poi alla rottura definitiva, sorse per la scelta della città<sup>361</sup> dove si sarebbe dovuto trattare con i Greci la riunione delle Chiese. L'impossibilità di individuare una sede, che fosse a tutte le parti accettabile, aggravò a tal punto la situazione che il pontefice decise di trasferire il concilio, per lo scopo dell'unione, da Basilea a Ferrara (settembre 1437); il Concilio, da parte sua, dichiarò contumace il papa. Una parte di rilievo, in questa opposizione conciliare a Eugenio IV, avevano avuto re Alfonso e il duca di Milano. Il primo era furibondo per il categorico rifiuto del pontefice, preoccupato per l'atteggiamento del re di Francia al Concilio e per gli umori riottosi del clero transalpino, di concedergli l'investitura del regno di Napoli, malgrado le allettanti offerte avanzate dal sovrano aragonese<sup>362</sup>. La bolla di investitura era stata invece, sia pure ad alcune condizioni, emessa per Renato di Angiò<sup>363</sup>. La sdegnata reazione del sovrano si concretò nell'ordine impartito ai prelati aragonesi accreditati al Concilio di Basilea di seguire in tutto la condotta di quelli milanesi. Filippo Maria, da parte sua, dichiarò che se il concilio si fosse radunato a Firenze egli avrebbe sbarrato ogni strada per impedire ai padri l'accesso alla città e obbligarli a fare ritorno ai paesi d'origine. Al proclama di Alfonso di essere pronto a occupare Roma per consegnarla ai rappresentanti del Concilio, Eugenio IV replicò con la minaccia di scomunica; sfortunatamente, l'imperatore Sigismondo, forse l'unica

---

<sup>360</sup> Vedi: **F. Heer** – *The Holy Roman Empire*, London 1996, pag. 118-121. Sigismondo di Lussemburgo, re di Ungheria e re dei Romani, fu incoronato imperatore a Roma da Eugenio IV nel 1433.

<sup>361</sup> Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.80-81. Molte furono le città che si offrirono di ospitare il concilio di unione fra le Chiese di Occidente e di Oriente; fra queste, come si dirà in seguito, vi furono Avignone e Firenze.

<sup>362</sup> Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, Paris 1909, II, pag. 6-7. Più volte il re aragonese richiese la concessione dell'investitura; per ottenerla, Alfonso aveva perfino offerto al papa, nel marzo del 1437, 200.000 ducati come arretrato del censo, oltre a un nuovo censo di 15.000 ducati, 300 lance, Terracina e l'appoggio incondizionato al concilio.

<sup>363</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., pag. 482. Eugenio IV depositò la bolla nelle mani di Cosimo dei Medici, con l'obbligo di non consegnarla a Renato d'Angiò se non a fronte dell'adempimento da parte di Carlo VII, acceso sostenitore della causa angioina, di alcune condizioni, la più importante delle quali era quella di ricevere una lettera del sovrano francese, che approvasse in anticipo ogni traslazione o la dissoluzione del concilio.

personalità che avrebbe potuto tentare di temperare queste discordie, morì proprio in quei giorni , al principio del mese di dicembre del 1437.

Fu nel bel mezzo delle confuse e drammatiche vicende, fin qui rapidamente descritte, che Giovanni VIII Paleologo approdò, con il suo seguito di nobili arconti e uomini di chiesa, a Venezia, con la speranza di trovare anche presso gli stati italiani aiuto e sostegno al suo disperato tentativo di fermare i Turchi. Fu soprattutto per il pericolo prodotto dalle continue scorrerie, che Niccolò Piccinino conduceva per conto del Visconti in direzione di Bologna e della Romagna, non solo per il minaccioso riapparire della peste a Ferrara, che Eugenio IV riuscì a convincere i Greci a lasciare la città di Niccolò d'Este e a recarsi, per la prosecuzione del concilio, nella più sicura Firenze, dove Cosimo dei Medici, ansioso di ridare prestigio alla propria città, dopo il sostanziale insuccesso nella guerra di Lucca, avrebbe offerto generosa e munifica ospitalità.

Il duca di Milano e Alfonso di Aragona ebbero negli anni seguenti diversa fortuna. Il primo fu battuto e cacciato dalla Romagna e dalla Toscana, perse altre terre sull'Adda, dovette accettare le condizioni dello Sforza e dargli in moglie la figlia naturale Bianca Maria, facendolo, inevitabilmente, erede dello Stato (pace di Cremona, 1441). Il secondo, invece, conquistò una dopo l'altra le province del Regno, aiutato dai baroni che prima avevano parteggiato per Renato di Angiò e poi gli voltarono le spalle. Assediò Napoli e vi entrò da trionfatore nell'estate del 1442, fissandovi la propria residenza e inaugurando per questa città un'epoca di grande sviluppo. Nel sud della penisola si ricostituiva così, con una certa garanzia di stabilità e per iniziativa di una dinastia spagnola, quello stato forte, che da oltre un secolo era assente.

Nello stesso periodo di tempo, a nord, bloccato lo sviluppo della signoria viscontea, si affermò la Repubblica di Venezia. Nel 1440, essa mise piede a Ravenna, ottenendo in tal modo il controllo anche della riva destra del basso Po e, di conseguenza, anche del commercio della Lombardia, che discendendo il fiume prendeva, a un certo punto la via della Romagna. Ne derivò che, per dura necessità o per pura convenienza, i piccoli signori romagnoli accettarono tutti con realismo una condizione di vassallaggio politico-commerciale-finanziario verso la Serenissima. Sospetto e diffidenza nei confronti di questa Repubblica divennero ben presto comuni in tutta l'Italia e comportarono significativi mutamenti di atteggiamento e di direttive diplomatico-militari.

Il papa e Firenze furono i primi a intuire quali grandi pericoli comportasse la nuova situazione, in conseguenza degli eventi verificatisi nel Mezzogiorno e dell'espansione veneziana. Essi avevano grandi interessi nel Regno e sapevano per esperienza a cosa potesse aspirare un Re forte e determinato: un Re, per di più, alleato con il Duca di Milano e imparentato con gli Este di Ferrara. Firenze, inoltre, ora che finalmente disponeva dell'agognato sbocco sul mare, si sentiva minacciata dalla forza navale di Alfonso. L'uno e l'altra, per ragioni o commerciali o territoriali, erano assai sospettosi della accresciuta presenza di Venezia nella parte inferiore della valle del Po e lungo la costa adriatica. Sotto la pressione di queste nuove forze politiche, che volevano essere protagoniste a pieno titolo nella vita italiana, e che operavano dal nord al sud, i governi di Roma e Firenze, certo i più minacciati, corsero con maggiore energia ai ripari. La loro attività diplomatica divenne più attenta e più duttile.

Lo Stato della Chiesa si diede molto da fare per conseguire, una volta per tutte, quella unitarietà e quella compattezza, che costituivano da tempo la sua principale aspirazione: ora questa divenne praticamente l'unica preoccupazione dei pontefici, usciti vittoriosi, con Eugenio IV e, ancora di più con Niccolò V (1447-1455), dal violento scontro con l'opposizione conciliare e capaci di raccogliere saldamente in una sola mano il governo della Chiesa. Nelle terre del Patrimonio di San Pietro il cardinale Vitelleschi, emulando le gesta di Egidio Albornoz, sottomise i grandi feudatari<sup>364</sup>, si impadronì delle loro città e delle loro terre, rase al suolo Palestrina, il centro operativo delle loro imprese banditesche. Roma gli fece accoglienze trionfali, addirittura innalzando una statua in Campidoglio al sacerdote guerriero, e invocò il ritorno di Eugenio IV, esule dalla città eterna dal 1434<sup>365</sup>. Roma senza Pontefice sarebbe diventata, più facilmente che in passato, facile preda del Re di Napoli: questo temevano i Romani e questo temevano le altre potenze italiane.

Nel 1447, morto Eugenio IV, fu la paura di Alfonso, accampato alle porte dell'Urbe, che fece cadere nel vuoto, senza che occorresse una azione repressiva particolarmente violenta, gli incitamenti di Stefano Porcari alla libertà. Come ha scritto Gioacchino Volpe: « Il potere del Papa rimise radici più profonde che nel passato, il Papato ridivenne, definitivamente, romano; e la città di Roma fu messa, come lamentò il letterato e umanista Lorenzo Valla, sotto quel "papale impero, anzi tirannide", in

---

<sup>364</sup> Annibaldi, Caetani, Colonna, Savelli.

<sup>365</sup> "Roma, senza Pontefice, non città ma vasta spelonca", disse Enea Silvio Piccolomini, il futuro PioII.



precedenza mai conosciuta dai Romani<sup>366</sup>». La stessa sorte conobbe Bologna, seconda città dello Stato della Chiesa. Nell'ambito della Campagna romana fu intrapresa una vasta operazione intesa a liberare le comunità dalla oppressione dei feudatari e, con la restituzione ad esse degli antichi diritti su selve, pascoli, terre irrigue, fu spezzata la crosta delle consuetudini feudali. Insomma, la storia del Papato, mai come in quella particolare temperie, fu storia politica: e chi, in quel periodo, descrisse e raccontò la storia dei Papi, illustrò in realtà solo le figure di Principi e le opere di Principi<sup>367</sup>, più che le figure e le cure di uomini religiosi.

Nel 1447 sopravvenne la morte di Filippo Maria Visconti: attorno a lui, fino quasi ai suoi ultimi istanti di vita, vi furono, fra diversi partiti, aspre contese per la successione<sup>368</sup>. I Milanesi proclamarono la Repubblica Ambrosiana; iniziò un'altra guerra di tutti contro tutti, scesero in campo i condottieri più rinomati e militarmente capaci. Alla fine, Francesco Sforza prese l'iniziativa, volgendosi contro tutti i contendenti, pur avendo contro di sé due famosi capitani: il Piccinino, al servizio della Repubblica Ambrosiana, e Bartolomeo Colleoni, generale di Venezia. Lo Sforza tenne testa a entrambi; fece ricorso alla sua eccellente arte diplomatica; disarmò con abili trattative e con accorte concessioni parecchi avversari; cercò e trovò simpatizzanti nell'intera penisola; riuscì a trasformare la guerra per Milano quasi in una Lega italiana contro Venezia. I Milanesi, dopo una ultima tempestosa assemblea in cui si scontrarono senza esclusione di colpi i partigiani di tutte le diverse fazioni rivali, gli aprirono le porte: gli Sforzeschi avevano prevalso. Francesco Sforza entrò allora nella città disorde, caotica, affamata e assunse, senza alcuna concessione imperiale, titolo e poteri di Duca, e, rapidamente, riconquistò le città del dominio, occupate dagli avversari.

Dovette subito affrontare una coalizione di nemici delusi, capeggiata da Venezia: coalizione che vedeva uniti la Repubblica di San Marco, il Re di Napoli, Siena, il Duca di Savoia, il Marchese del Monferrato. Anche Francesco Sforza trovò degli alleati:

---

<sup>366</sup> Vedi: **G. Volpe** – *Il Medio Evo*, op. cit., pag. 400-401.

<sup>367</sup> Come fece il Platina, nelle sue "Vitae Pontificum", e come faranno pochi decenni dopo Machiavelli e Guicciardini.

<sup>368</sup> Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, op. cit., I, pag. 495- 503. Molti furono gli aspiranti alla successione del Ducato di Milano; naturalmente Francesco Sforza, sposo di Bianca Maria Visconti; Alfonso di Aragona, in virtù di un preteso testamento di Filippo Maria a suo favore; gli Orléans di Francia, imparentati con i Visconti dopo il matrimonio di Valentina; Ludovico di Savoia, appoggiato dalla duchessa vedova, Maria, sua sorella; l'imperatore Federico III, col pretesto che il ducato era feudo imperiale; e, infine, addirittura Venezia, che, giunta all'Adda e non aliena da mire imperialistiche, temeva che il re aragonese potesse diventare padrone anche del ducato di Milano e, quindi, di tutta la penisola.

Genova, Mantova, Renato e Giovanni di Angiò, Firenze, più precisamente Cosimo dei Medici, effettivo signore dello Stato, pure sotto parvenze repubblicane.

E fu, Cosimo, il migliore, decisivo alleato. Furono davvero due “uomini nuovi” lo Sforza e il Medici: l’uno, figlio dell’Italia rurale, provinciale e guerriera, che stava attraversando un periodo di rapida crescita richiamando l’attenzione e gli elogi degli “uomini colti”; l’altro, figlio dell’Italia cittadina e borghese, indotto dalle tradizioni della sua città e dagli interessi di quella borghesia a condurre una politica di equilibrio in Italia, e, pertanto, alla metà del Quattrocento, a una politica anti-aragonese e anti-veneziana.

Nel quattordicesimo e ancora al principio del quindicesimo secolo, sembrava che Firenze avesse fatto del suo regime repubblicano quasi una questione di principio, identificando la sua sorte e la sua fortuna con la sorte e la fortuna di quel regime e di quel principio, e dando alle sue guerre il carattere di vere e proprie lotte per la libertà. Adesso, era costretta ad accantonare le pregiudiziali repubblicane, sia perché stava diventando una cripto-signoria, sia, più ancora, perché riteneva che non tanto Milano, quanto Venezia fosse il più pericoloso avversario. Principale scopo della sua politica fu quindi di impedire che tutta la valle padana e tutti i valichi alpini divenissero dominio veneziano e di rompere la coalizione veneto- napoletana, che, padrona difficilmente contrastabile dei mari tirreno e adriatico, avrebbe irrimediabilmente compromesso i traffici fiorentini, così come quelli genovesi e milanesi. L’antagonismo e la contrapposizione Firenze-Venezia - anche se qualche letterato fiorentino e, soprattutto, i Fiorentini anti-medicei e repubblicani mostravano simpatia per la Serenissima - diventarono l’aspetto centrale della politica italiana e ruppero antichi raggruppamenti e alleanze, creandone di nuovi.

Il racconto dei cinquant’anni seguiti alla morte di Gian Galeazzo Visconti, fra i più complessi e intricati che la storia italiana registri, è così difficile che talvolta pare di smarrirne il filo conduttore: è possibile in sede di conclusione, tuttavia, tentare di coglierne le grandi linee di sviluppo.

La formazione della signoria viscontea, al centro della valle padana, durante il Trecento, può essere considerato il punto di avvio. La spinta espansionistica dei signori lombardi, a cavallo fra Trecento e Quattrocento, e poi la potente reazione contro i Visconti, dopo il 1402, rendono protagoniste Firenze e, ancora di più, Venezia. Le rinnovate ambizioni di Filippo Maria offrono la possibilità ad Alfonso di Aragona, con la vittoria su Renato di Angiò, di conquistare il Regno di Napoli, all’altra estremità della

penisola, e di ridargli una certa efficienza. La lotta delle due Repubbliche contro Milano e Napoli, alleatesi, fa emergere una persona dotata di notevoli capacità politiche e militari, Francesco Sforza; permette a Venezia di diventare lo stato più potente e temuto d'Italia; rende più rapida la ricomposizione dello Stato della Chiesa. Il duro antagonismo, nel frattempo maturato tra Firenze e Venezia, e l'interesse del papa di allontanare lo Sforza dalla Marca di Ancona, sono l'elemento determinante perché questi ottenga, con l'appoggio decisivo di Cosimo dei Medici<sup>369</sup>, il Ducato di Milano.

Si realizza così un sistema di stati italiani molto equilibrato: la crescita e il consolidamento dei due Stati centrali, Toscana e Chiesa, è stato di importanza fondamentale, perché, rendendo meno agevoli, in quanto meglio presidati, i passaggi dal nord al sud e viceversa, acquistano finalmente valore vincolante per i firmatari le clausole dei trattati, che obbligavano a rispettare e a non varcare i confini di volta in volta definiti e concordati<sup>370</sup>. Questo comportava la possibilità di una pace abbastanza durevole, per le difficoltà e gli ostacoli che uno Stato avrebbe incontrato nell'intraprendere nuove guerre di conquista a danno di altri.

E nel 1454 si addivenne realmente alla pace. Il papa ne era stato il promotore; i rappresentanti degli stati in guerra ne avevano trattato a Roma, senza alcun risultato, fra la fine del 1453 e il principio del 1454. Milano e Venezia, invece, si accordarono direttamente a Lodi il 9 aprile 1454 per sé e per i propri alleati, lasciando tuttavia la facoltà a questi ultimi di accettarne o no le clausole. Si trattò, di fatto, di una pace separata, che le altre potenze ratificarono, volentieri o di cattiva voglia, oppure non accettarono. Particolarmente contrariato e avverso fu il re di Napoli, che, con diverse operazioni belliche dimostrative, contro Siena e ai confini dello Stato della Chiesa, tentò di rimettere tutto in discussione. Era indispensabile, dunque, che a una pace tanto incerta e malsicura fossero dati contenuti più chiari, clausole più cogenti.

Il nuovo Duca di Milano, conscio della debolezza dei fondamenti giuridici su cui poggiava il suo potere e incerto sulle intenzioni dell'imperatore, al quale non aveva chiesto e non intendeva chiedere alcun riconoscimento, prese l'iniziativa e si adoperò in ogni modo per persuadere le altre potenze a prendere atto della inderogabile necessità

---

<sup>369</sup> Vedi: F. Guicciardini – Storie fiorentine, a cura di A. Montevicchi, Milano 1998, pag. 85. Cosimo sarà glorificato dal Guicciardini come salvatore della libertà non solo di Firenze ma di tutta l'Italia. Perché, senza di lui, "i Veneziani si facevano senza dubbio signori di quello Stato (Milano) e successivamente in breve di tutta Italia".

<sup>370</sup> Vedi: G. Galasso – *Oligarchie e Principati* in Storia della Letteratura Italiana, Roma 1996, III, pag. 18. Esempio pratico di questi trattati furono quelli che facevano obbligo ai signori di Milano di non intromettersi negli affari di Romagna o di Toscana, oppure al re di Napoli di non cercare altri domini italiani fuori del suo regno ( come è specificato nel documento di investitura del regno stesso, 1443).

per ciascuna di loro di un lungo periodo di tranquillità e di stabilità. Venezia e Firenze si convinsero della bontà delle opinioni e della validità delle proposte sforzesche. Firenze se ne riprometteva ampia libertà di navigazione e, quindi, prosperità per le sue industrie, che vivevano di importazioni e di esportazioni. E i Veneziani, finalmente è il caso di dire, speravano, che da un largo accordo italiano potesse scaturire uno sforzo comune, rispondente a comuni interessi, contro i Turchi, che ormai dilagavano da ogni parte nel Levante e in Europa.

Si trattò a Venezia e il 30 agosto 1454 fu stretta una lega, la “Santissima Lega”, che garantiva ai tre collegati principali e ai loro alleati il pacifico possesso dei loro domini di terraferma in Italia, li impegnava a costituire un contingente militare stabile proporzionato alle risorse finanziarie di ognuno, li obbligava ad aiutare quello fra i collegati, che fosse minacciato o attaccato da uno stato straniero o anche da uno aderente alla lega. Il Papa e il Re di Napoli furono invitati a sottoscrivere il patto: e entrambi lo sottoscrissero, anche se con un atteggiamento diverso. Il primo, infatti, accettò l'accordo con prontezza e sincera adesione, il secondo, a fatica, quasi fosse costretto, e con molte riserve; la lega, tuttavia, pur tra molte difficoltà, più volte confermata sarebbe sopravvissuta per quasi mezzo secolo<sup>371</sup>.

---

<sup>371</sup> Vedi: **G. Volpe** – *Il Medio Evo*, op. cit, pag. 404-408. Occorre sottolineare il carattere esclusivamente italiano della lega; essa riguardò solo Stati posti “intra terminos italicos” e tenne fuori Francia, Borgogna, Impero e principi spagnoli, implicitamente accomunandoli fra coloro che, “dovunque abbiano Stato, da qualunque parte vengano, siano chi essi vogliono, non importa di qual dignità o grado”, la lega avrebbe potuto e dovuto combattere come nemici, se uno dei suoi membri fosse stato offeso.

